

UNA RIFLESSIONE SUL FILM "IL PADRE" DI FATIH AKIN

di **Stefano Cristante**
segue dalla prima

Moltissimi vengono brutalmente assassinati. Un fabbro di Mardin sopravvive miracolosamente e sfugge al massacro riparando ad Aleppo, in Siria. Qui viene a sapere che le sue due gemelle sono ancora vive. Tutta la sua vita futura sarà dedicata alla missione di ritrovarle. È la trama del film *Il padre* (*The Cut*, 2014), del regista turco-tedesco Fatih Akin (vincitore del Festival di Berlino nel 2004 con *La sposa turca*), presentato al Festival del cinema europeo di Lecce nell'ambito di una retrospettiva a lui dedicata. Un film forte, di quelli che non fanno dormire la notte. Impossibile, in questi giorni, non incontrare notizie sul genocidio armeno. Le affermazioni del papa hanno riportato alla ribalta un fatto storico sconvolgente che ancora pesa negli equilibri internazionali: il premier turco Erdogan ha reagito con violenza minacciosa e scomposta alle parole di Bergoglio. Ma se in Turchia esiste una legge che condanna al carcere chi parla di genocidio degli armeni, in gran parte del mondo si tratta di una verità storica acclarata, su cui si infrangono i tentativi di edulcorare vicende orribili, le prime, in ordine di tempo, a bollare il Novecento come il secolo delle stragi etniche. Il film di Fatih Akin è un film coraggioso e coraggioso è il suo giovane regista, nato ad Amburgo da una famiglia turca conservatrice. Il suo racconto è uno scavo doloroso nel genocidio e nei modi in cui il morente potere ottomano, alleato di Austria e Germania nella prima guerra mondiale, rovesciò sugli armeni una furia omicida sistematica e accanita, modello per futuri orrori di massa. Tuttavia il film di Akin non si ferma al genocidio. Il protagonista del film, il fabbro di Mardin chiamato Nazaret, è un Ulisse del Novecento. Dopo essere scampato alla morte per sgozzamento (impossibile non pensare alle vittime dell'Isis durante quelle scene del film, con i prigionieri inginocchiati e i coltelli dei tagliagole a mulinare nell'aria), Nazaret non riuscirà più a parlare a causa della ferita infertagli da un boia obbligato a ucciderlo, e che tuttavia riesce a ferirlo senza togliergli la vita. Il boia in realtà è un'altra vittima dei massacri, e la sorte gli consente di fuggire portandosi dietro il moribondo e ormai muto Nazaret. Muto ma non per questo incapace di comunicare: il fabbro, aiutato da un taccuino e da una matita, riuscirà a farsi capire anche senza parlare, e troverà sempre il modo di andare avanti, di salvarsi, di rimettersi in piedi, animato dall'unica luce che lo sorregge, quella della memoria di ciò che resta



L'armeno Nazaret, Ulisse del Novecento



della sua famiglia. Ovunque, Nazaret sente che quella luce giustifica la vita. Anche quando il sole accente del deserto sovrasta l'indicibile atrocità di un campo profughi

essere, ad esistere. E a non smettere di pensare: quando, finita la guerra, si ritroverà con un sasso in mano, parte di una folla vendicativa pronta a scagliarsi contro gli sconfitti militari ottomani, deporrà il suo sasso, raggelato dalla possibilità di diventare a sua volta un carnefice. Nazaret non è un uomo santo, è soltanto un uomo dentro la propria odissea: dalla Siria comincia un pellegrinaggio presso tutti gli orfanotrofi dove potrebbero tro-

stato accolto da critiche feroci, in particolare per l'uso di meccanismi melodrammatici ricorrenti e per aver deviato la storia del genocidio armeno verso una piccola vicenda privata e personale, tra l'altro poco plausibile. Tuttavia l'imperfezione del film è l'imperfezione stessa della ricostruzione che uomini e donne operano sui fatti drammatici la cui ombra si allunga sui nostri tempi. Ognuno di noi tende a caricare di significato personale, e non semplice-

puro, contrappeso alle violenze e alle ingiustizie che anche nel mondo degli ultimi sono di casa. Il padre è una salita ripidissima sulle cime di un'esistenza che si cuce addosso a tutti i sopravvissuti delle grandi tragedie: chi abbandona il proprio paese per le guerre, per la fame, per la repressione possiede una vita silenziosa, senza parole, alla ricerca di qualcosa che giustifichi l'essere rimasti in vita. Con tutte le imperfezioni dell'opera di un regista

LUNGI DAL TRANQUILLIZZARCI, L'OPERA DEL REGISTA TURCO-TEDESCO CI SPINGE ALL'EMPATIA CON IL PROTAGONISTA E A RICORDARE CIÒ CHE È SUCCESSO 100 ANNI FA. E GLI DÀ IL NOME ESATTO: GENOCIDIO.

del suo popolo che altro non è se non un cimitero per vivi condannati a morire d'inedia, anche quando saprà della morte della giovane e adorata sposa, anche quando la fame lo spingerà a nutrirsi di arboscelli piantati nella sabbia, anche allora Nazaret andrà avanti, perché le sue gemelle potrebbero essere vive, e offrirgli il ristoro di un cammino in un mondo che gli sembra spento da un male sempre incombente. Sebbene avvolto dal silenzio della sua voce afona, Nazaret riesce ad

varsì le gemelle e quando finalmente giunge in quello giusto viene avvisato che le figlie sono ormai lontane, a Cuba, promesse spose di ricchi armeni là stabiliti. Arriverà anche nella lontanissima isola, solo per apprendere che il matrimonio non c'è stato e che le gemelle sono ora negli Stati Uniti, una nazione immensa dove il suo viaggio riprende. Qualcuno, alla fine, troverà. *Il padre* non è un film perfetto. Presentato all'ultima edizione del Festival del cinema di Venezia, è

mente storico, i legami con gli avvenimenti del mondo. Nel film di Fatih Akin non ci sono indagini sulle cause del genocidio armeno e nemmeno una presentazione dei soggetti che ne sono stati protagonisti. Il fabbro Nazaret è marchiato però da quegli eventi e la sua sopravvivenza è quella del l'uomo spogliato di tutto, compresa la fede, pur così radicata nel suo antico popolo. La fede assoluta è allora sostituita dalla solidarietà, che il protagonista incontra e che produce umanità allo stato

giovane e coraggioso, *Il Padre* suggerisce un tempo filmico in cui possiamo provare la sofferenza per cose più grandi di noi, che accadono ancora, ogni giorno, e sulle quali la commozione ha un potere catartico. Lunghi dal tranquillizzarci, l'empatia ci spinge a dire ciò che c'è stato e a dargli il nome esatto (genocidio). L'empatia però ci tiene svegli e vigili e ci obbliga a cercare ancora i luoghi e i momenti in cui l'umanità sia il principio - il padre e la madre - di tutti noi e delle nostre storie.

